



P. ANTONIO MORVILLO: PALERMITANO E ... INDIANO

Chi di noi, palermitani di una passata generazione, svegliandosi la mattina del 2 novembre di tanti anni or sono non ha trovato – omaggio del “morto” più prossimo - un oggetto che gli ha consentito di giocare a cow-boy e indiani? Adesso, però, possiamo confessarlo: non eravamo mai troppo entusiasti, quando veniva il nostro turno di interpretare il ruolo dell’«indiano»! Questo pellerossa, con le piume in testa, non ci stava particolarmente simpatico ed, inoltre, non riuscivamo a comprendere la sua lingua che, nella nostra immaginazione, passava da un “Augh!” ad un segnale di fumo. Eppure un palermitano ha studiato il linguaggio degli Indiani (almeno quello di una tribù) a tal punto da diventare un’ autorità in questo campo: P. Antonio Morvillo S.J.

Antonio Morvillo nacque a Palermo il 7 agosto 1839 da famiglia onesta e abbastanza benestante e dopo aver trascorso l’infanzia tra le pareti domestiche, fu aggregato al Collegio dei Nobili di Palermo dove, sotto la disciplina della Compagnia di Gesù, iniziò gli studi letterari.

All’età di sedici anni entrò, il 21 dicembre 1855, nel Noviziato di Palermo, seguendo il normale curriculum dell’epoca fino a quando, nel 1860, la Provincia sicula fu dispersa, e P. Morvillo fu costretto, assieme ad altri confratelli, ad emigrare.

Si rifugiò in Austria, ad Innsbruck, nella cui famosa università cominciò, appena ventenne, gli studi di teologia. Nominato sacerdote nel 1864, esercitò i suoi primi ministeri nei collegi della Provincia d’Austria, presso cui svolse il suo terzo anno di probazione. Passò, poi, al Seminario di Gozo, dove emise gli ultimi voti il 15 agosto 1869 e dove rimase, per diversi anni, come insegnante.

Inviato al Collegio Santa Pulcheria di Costantinopoli, vi soggiornò fino al 1875 quando i superiori decisero di inviarlo alle missioni delle Montagne Rocciose in America.



Destinato, assieme al Fr. Carfagno S.J. alla missione di San Giuseppe a Slickpoo, fu il primo missionario cattolico residente fra quegli indiani Nez Percé (Nasoforati), dopo che questi avevano già chiesto da venti anni di averne uno.

Vogliamo aprire, qui, una parentesi per assicurare i lettori “deboli di stomaco”: i Nez Percé, che chiamano se stessi *Numípu* o *Nimípu* (popolo reale), negano che, come tribù, si siano mai forati – in maniera sistematica - il naso e considerano questo appellativo per lo meno improprio.

La missione di cui i due gesuiti presero possesso il 2 novembre 1875, consisteva in una chiesa con due piccole stanze sul retro. Per molti anni queste stanzette servirono da sacrestia, stanza da pranzo, cucina, ufficio, parlatorio, stanze da letto. Qui P. Morvillo cominciò a studiare la lingua Nez Percé e l'imparò a tal punto da scrivere la prima grammatica ed il primo dizionario di quell'idioma, strumenti che si dimostrarono utilissimi per i missionari che arrivarono dopo di lui.

Accantoniamo, ovviamente, la moderna idea di un corso di lingua corredato da audio cassette (o meglio di DVD) e proiettiamoci nella problematicità dello studio di una lingua che, fino a quel momento, era stata soltanto orale. Un'idea approssimativa della sua complessità ce la dà il P. Giuseppe Cataldo S.J. che, in una lettera del 31 gennaio 1891, scrive al P. Generale Anderledy: «*La difficoltà di studiare una lingua indiana senza grammatica, è cosa che nessuno la capisce se non si è messo all'opera*», facendoci riecheggiare nella mente quel dantesco “intender non la può chi non la prova”. Per i linguisti puri (o per gli amanti delle statistiche) P. Cataldo, parlando sempre della stessa lingua, conclude la frase dicendo: «*... il cui verbo attivo ha più di centomila inflessioni.*»

Nei venti anni che passerà in quelle distanti ed inospitali regioni, P. Morvillo scriverà, in lingua Nasoforata, le seguenti opere: “*Paradigmi verbi activi lingua Numpu [sic] vulgo Nez Perce studio PP. Missionariorum S.J. in Montibus Saxosis. Pro eorumdem privato usu*” (1888) (cinquantasei pagine di sussidio alla grammatica); “*A Catechism of Christian Doctrine in the Nez Perce Language composed by the Missionaries of the Society of Jesus*”; “*Grammatica*

Linguae Numipu. Auctore Presbytero Missionario E Soc. Jesu in Montibus Saxosis" (1891) e "*A Dictionary of the Numípu or Nez Perce Language, by a Missionary of the Society of Jesus, in the Rocky Mountains. Part I English-Nez Perce*" (1895).



E tutto ciò senza trascurare mai la sua principale attività; perché P. Morvillo fu anche e soprattutto un missionario.

Seguiamo l'attività del P. Morvillo attraverso le sue stesse parole contenute in una lettera indirizzata al P. Cataldo, Superiore della Missione: « ... Sono stato occupato dal 21 novembre al 14 dicembre, come Lei sa, nella grande missione agli Indiani di Umatilla. I frutti furono abbondanti e devo aggiungere un fatto notevole che per raggiungere il luogo, abbiamo dovuto fare un viaggio di trecento miglia. [...] Al mio ritorno a casa, ho dovuto cominciare la novena di Natale, ed essendo solo, come sempre, fui costretto ad adempiere non solo ai miei doveri di prete, che da soli avrebbero richiesto due persone, ma anche a trasformarmi in sacrestano e decoratore. Le indico, qui di seguito, l'attività giornaliera: al mattino, Messa e Rosario, seguite da una istruzione catechistica, conclusa con un canto. Alla sera, abbiamo Benedizione, catechismo e predica seguite da un altro canto. Gli Indiani adorano questi canti. Nel corso della Novena fui chiamato al capezzale di un ammalato e fui costretto a fare quaranta miglia in un giorno. La vigilia di Natale e la notte precedente restai al confessionale fino a tarda notte; la vigilia, restai alzato fino a mezzanotte dalla mattina presto, con appena un momento per mangiare qualcosa. Dal confessionale andai direttamente all'altare senza un momento di tregua e celebrai la Messa di mezzanotte. Tutti i presenti, [...], si accostarono alla Sacra Comunione con un fervore di devozione che mi rallegrò il



cuore, poiché pensavo come deve essere stato gradito al Bambino Gesù nella grotta, malgrado la nostra povertà esteriore; perché avevamo fatto tutto quello che potevamo. Per quanto mi riguarda, certamente non avrei cambiato per le più rinomate cattedrali con la loro magnificenza questa vista così edificante della recita in coro delle preghiere prima e dopo la comunione, la breve istruzione in lingua indiana con la predica sul Vangelo, poi l'ascolto della seconda messa, seguito da preghiere ed altri canti. [...] All'una e mezzo di notte andai a letto, con la testa così stanca dopo venti ore di ininterrotto lavoro, che mi sentivo come un pezzo di legno, e, naturalmente, non mi fu possibile riposare. Il mattino successivo, malgrado la fatica, celebrai la terza messa e predicai di nuovo. La festa si chiuse con una solenne Benedizione. Nessun riposo, comunque, mi fu possibile concedermi fino a dopo il Capodanno che fu celebrato con una generale comunione.»

Naturale, quindi, che la salute del P. Morvillo cominciasse a risentire dei disagi della vita missionaria, ma egli rimase sempre convinto di finire i suoi giorni in quella parte del mondo. I suoi superiori però, per consentirgli di recuperare le forze, lo ritornarono in Europa, a Malta, dove per molti anni fu Maestro dei Novizi al Collegio S. Luigi. I digiuni e le penitenze alle quali si sottopose continuamente ne minarono, ancora una volta, il fisico ed il Rettore del Collegio non sapendo come aiutarlo si rivolse ai superiori i quali decisero di trasferirlo in Sicilia, dove il clima nativo si sperava avrebbe potuto giovargli. Fu destinato, quindi, alla casa di probazione di Bagheria, dove, sia per la bontà del clima, sia per la cura dei confratelli, P. Morvillo cominciò la sua convalescenza.

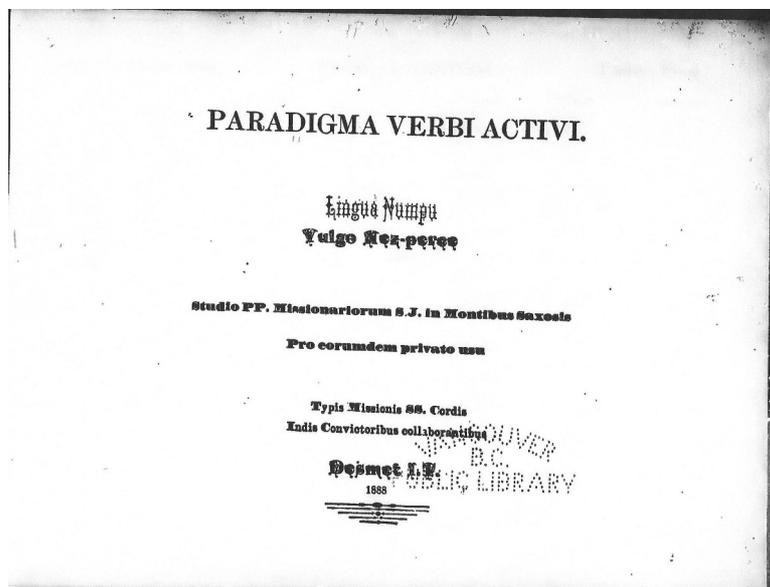
Poco a poco lasciò ogni incarico, reputandosi indegno di qualunque attività e restava per periodi sempre più lunghi disteso nel suo lettino in contemplazione. Ad aggravare la situazione fu la perdita di tutti i denti, cosa che – ovviamente – gli impedì di mangiare regolarmente. Il 25 maggio 1919, dopo la messa, che non aveva mai mancato di celebrare durante tutta la sua vita sacerdotale, P. Morvillo fu colpito da un attacco apoplettico che lo lasciò incapace di parlare.

Ci piace immaginare che, in quel momento particolare della sua vita, il buon gesuita, per rivolgersi al Padre nostro che sta nei cieli, abbia pregato così: "*Nunim Píst, kem*

Im ués éisnuespe taz He imené uaníkt pazúkuánaitág uag pahátauitág taz He imím moígatúit páinag: taz He imené nekt patuígnaitág kínne uétesps kamkús éisnuespe ituígneiténig. Táksáin hipt neézenim: nuna kapsísuit nas-uáun´nim kagkús nun auáunisig kekimém ines-kapsisuiútenig, ka uétmet néz-nikúkum kapsisuítg, metu kapsisuítkínig néz-nakéttim. Amen.", utilizzando quella versione Numipu alla quale tanto aveva lavorato in gioventù.

P. Morvillo si spense serenamente, quattro giorni dopo, il 29 maggio Ascensione del Signore, all'età di quasi ottanta anni dopo aver ricevuto dal P. Rettore l'assoluzione, da lui stessa richiesta – con ampi e chiari gesti - sentendosi in punto di morte.

Siamo certi che, adesso, quell'"indiano" della nostra lontana infanzia il quale, grazie all'importante e quasi sconosciuto lavoro del nostro concittadino, parla una lingua che finalmente comprendiamo ci appare più simpatico. Trasmettiamo alle giovani generazioni questa simpatia verso una razza – gli indiani d'America – quasi completamente estinta anche per colpa dell'"uomo bianco".



Frontespizio del volume di p. Morvillo

Antonino Lo Nardo